



ANDREA BORGHINI

## Le molte crisi dello Stato nazionale: il contributo di Reinhart Koselleck<sup>1</sup>

**Abstract:** In the contribution we intend to develop a historical-genealogical reflection on the topic of the nation state and its crisis. In the first part, after discussing how the concept of the state constitutes one of the main themes of historical sociology, the question of its current crisis will be problematized, starting from a literature that, moving from an empirical perspective, highlights what are the critical factors that grip this historical formation nowadays. In the second part, we intend to put forward some objections to the reconstruction of the crisis of the state as it is presented today, resorting to the contribution of Reinhart Koselleck, a German intellectual and historian, whose notion of crisis itself, which he develops in a broader reflection on the history of ideas, will be briefly explored, and whose reconstruction of the crisis of the absolute state, presented in his celebrated volume *Critique and Crisis: Enlightenment and the Pathogenesis of Modern Society*, will be discussed. According with Koselleck, it will emerge how giving historical depth to the notion of crisis, showing its origin coeval with the formation of the state itself, and assuming its polysemanticity as a heuristic value, is particularly useful in order to distinguish between historical-structural and contingent factors of crisis, and to reveal how the state is indeed a reality capable of readjusting to current contexts. The conclusions will reflect on this pliant notion of the state that is perfectly in line with the interpretations proper to historical sociology, which demonstrates, including through this specific case study, the relevance of its approach to illuminating issues of our time.

**Keywords:** State, Crisis, Historical Sociology, Koselleck

---

### *1. Introduzione*

Non vi è dubbio che lo Stato nazionale, una delle costruzioni più eminenti della Modernità, versi in una condizione di crisi profonda, e non da oggi. I processi di globalizzazione, il protagonismo della società civile, i nazionalismi e i regionali-

---

1. Il seguente articolo non è stato sottoposto al consueto processo di valutazione. Direzione e Redazione della rivista si sono assunte la responsabilità scientifica della sua pubblicazione.

smi<sup>2</sup>, sono alcuni tra i fattori alla base di quel divorzio tra potere e politica, così ben descritto a suo tempo da Z. Bauman [Bauman e Bordoni 2014], e della fine della spazialità politica chiusa e omogenea propria dello Stato nazionale. Eppure, a fronte della sua crisi ed eclissi, non mancano e non sono mancati, nel corso del tempo, profezie di segno contrario, le quali hanno rilevato la straordinaria capacità di riadattamento, riorganizzazione, ripresa, per certi versi ri-espansione dello Stato stesso. Di fronte a tali voci, supportate da evidenze empiriche, il dibattito tra “apocalittici” e “scettici” si è sostanzialmente bloccato e disperso nei mille rivoli delle molteplici discipline e approcci che hanno lo Stato come oggetto privilegiato di studio. Le quali, tutte, a modo proprio, hanno sviluppato, spesso autonomamente, una propria diagnosi sulla crisi della statualità.

A partire da questo frame analitico, nel contributo intendiamo sviluppare una riflessione storico-genealogica sul tema dello Stato e della sua crisi, utilizzando il linguaggio e gli autori propri di uno specifico approccio della sociologia, quello della sociologia storica.

Il contributo è organizzato in due parti. Nella prima, dopo aver discusso di come il concetto di Stato costituisca uno dei temi principali della sociologia storica, verrà problematizzata la questione della sua crisi attuale, a partire da una letteratura che, muovendo da un piano empirico, mette in evidenza quali sono i fattori critici che attanagliano tale formazione storica al giorno d’oggi.

Nella seconda parte, intendiamo muovere alcune obiezioni alla ricostruzione della crisi dello Stato per come oggi viene presentata, ricorrendo al contributo di Reinhart Koselleck, intellettuale e storico tedesco, di cui verrà brevemente approfondita sia la nozione stessa di crisi, che egli sviluppa in una riflessione più ampia di storia delle idee, sia discussa la ricostruzione della crisi dello Stato assoluto, presentata nel suo celebre volume *Critica illuminista e crisi della società borghese* [1959, tr. it. 1972]. In accordo con Koselleck, emergerà come dare profondità storica alla nozione di crisi, mostrarne l’origine coeva alla formazione dello Stato stesso, assumerne la polisemanticità come valore euristico, sia particolarmente utile al fine di distinguere tra fattori storico-strutturali e fattori contingenti di crisi, e a rivelare come lo Stato sia effettivamente una realtà a geometria variabile, in grado di riadattarsi ai contesti attuali.

---

2. La bibliografia sulla fine dello Stato nazionale è pressoché sterminata. Oltre ai testi citati più oltre, si veda Sassen [2007], Marinetto [2007], Jessop [2016].

Nelle conclusioni si rifletterà su questa nozione duttile di Stato che è perfettamente in linea con le interpretazioni proprie della sociologia storica, la quale dimostra, anche attraverso questo specifico caso di studio, la rilevanza del suo approccio per illuminare questioni della nostra epoca.

## 2. *Lo Stato come oggetto privilegiato di studio della Sociologia storica*

Come noto, lo Stato costituisce un tema privilegiato di studio da parte della sociologia storica.

Le ragioni sono ben chiare a chi, da un lato, pratica da lungo tempo questo approccio della sociologia e, dall'altro, ha ben presente la parabola storica dello Stato nazione.

La Sociologia storica, approccio complesso, condannata alla perpetua ricerca di una definizione di se stessa che sia realmente condivisa da chi ne usa il lessico o applica la sua metodologia, pone al centro della sua indagine i fenomeni storici della modernità, mettendo in rilievo la variabile temporale, il significato che gli attori attribuiscono agli eventi di cui sono protagonisti [Sewell 2008; Lachmann 2013], il rapporto tra struttura ed eventi. Dal momento che, evidentemente, di definizioni condivise ve ne sono poche, possiamo provare ad avvicinarci ad una definizione *al limite*, sostenendo con Lawson che attraverso la Sociologia storica gli scienziati sociali ambiscono a tentare di “fornire una spiegazione sia storica che generale di fenomeni storico-sociali moderni come il capitalismo, la burocrazia, il razionalismo ecc.” [2007, 344]<sup>3</sup>, mentre Hobson [2002] allarga il campo e la definisce come un approccio critico che si ritrae dal considerare il presente come qualcosa di autonomo al di fuori della storia, ma al contrario lo inserisce in una dimensione socio-temporale specifica.

Emerge, da questo ricorso alle definizioni di due autori che si sono cimentati con tale approccio, la tendenza a rifuggire da letture storiche dei processi sociali (o da filosofie della storia), restituendo storicità ai fenomeni della modernità, e a

---

3. Si tratta di una definizione che richiama alla mente quella, classica, di Abrams per il quale non aveva senso “parlare di sociologia e storia come di due discipline distinte, in quanto entrambe affrontano il problema dell’azione umana in relazione ai problemi della struttura e lo fanno non potendo prescindere da una prospettiva cronologica” [1983, 7].

contrastare visioni presentiste dei fenomeni storico-sociali, sui cui rischi, peraltro, ci aveva messo in guardia già Norbert Elias nel suo saggio *Sul ritrarsi dei sociologi nel presente* [1987].

I nessi tra questo frame teorico ed empirico e lo Stato, a questo punto, vengono un po' da sé. Lo Stato costituisce, evidentemente, un prodotto storico fondamentale della modernità<sup>4</sup>, fase nella quale raggiunge la forma per come lo conosciamo ancora oggi; intreccia un rapporto ambivalente con la società al punto tale da costituire, come vedremo, la condizione necessaria della sua nascita. Condivide con la sociologia storica la natura complessa della propria natura, per cui studiare lo Stato nella sua interezza, appare impresa ardua, impossibile e forse sterile. È una istituzione che chiama in causa una pluralità di discipline che sull'interpretazione di esso si sono esercitate nel corso del tempo e dunque è speculare alle riflessioni dei sociologi storici, i quali, da alcune delle maggiori studiosi di tale approccio, sono stati definiti *entusiasticamente interdisciplinari* [Adams *et al.* 2005].

Ancora. Se guardiamo alla periodizzazione della sociologia storica, osserviamo come l'analisi dello Stato serva a ricapitolare le tre ondate attraverso le quali essa si è sviluppata, nonché intercetti svolte radicali nelle scienze sociali (ad esempio il *cultural turn*)<sup>5</sup>. Inoltre, come abbiamo anticipato nell'*Introduzione*, attraverso la storia dello Stato, è possibile comprendere la sua capacità di adattamento oggi, nonché evitare l'errore che si rischia di commettere nel momento in cui si legge la vicenda statale, e la sua presunta eclissi odierna, come centrata sul presente, anziché ricostruirne gli esiti attraverso il ricorso al passato.

Infine, lo studio dello Stato incontra, da parte di alcuni studiosi, le medesime difficoltà, timori, incertezze che i sociologi storici denunciano quando riflettono sull'approccio di cui si fanno interpreti. Solo per citarne alcuni, pensiamo ad Abrams che non si nasconde la "difficoltà" a studiare lo Stato [Abrams 1988], a Bourdieu che, cimentandosi con tale studio, evita il più possibile di usare la parola Stato e definisce tale oggetto come oscuro [Bourdieu 2012] per giungere ad Elias che sosteneva quanto segue: "in passato i sociologi furono spesso inclini a

---

4. Al punto che uno degli autori che ha più studiato lo Stato, Gianfranco Poggi, diceva che lo Stato è un prodotto talmente peculiare della Modernità da rendere superfluo doverlo ricordare ogni volta, e dunque che parlare di Stato moderno sia del tutto pleonastico [1992].

5. Cfr. su questo specifico punto il dibattito riportato, tra gli altri, in Isin e Delanty [2003] e in Smith [1991; 2014].

considerare lo Stato come qualcosa che propriamente non rientra nell'ambito dei problemi della sociologia [...]. Sembra che a ciò concorra un'antica tradizione concettuale. Di solito, il campo di ricerca della sociologia è la società. Il concetto di società ha delle sfumature le quali inducono a pensare che Stato e società non coincidano veramente. Lo Stato appare qualcosa di extrasociale che è in opposizione alla società" [1990, 25].

La difficoltà ad abbracciare in un solo sguardo lo Stato, nonché la consapevolezza che, a fronte delle numerose voci sulla sua fine, esso appare oggi, usando un aggettivo molto di moda, "resiliente", ha spinto molti studiosi e correnti interpretative a individuare una serie di costanti legate alla definizione e alla storia dello Stato – dal monopolio del potere, al tema della sovranità, dalla legittimità ai processi di burocratizzazione – finendo per produrre un effetto metonimico che ha avuto come esito la sua ipostatizzazione, reificazione, "cosalizzazione". Proprio invece la sociologia storica, portatrice di una prospettiva che guarda alla contingenza e storicità dei processi e delle istituzioni umane, funge da antidoto a tale tendenza e dunque avvalora ancora da più, dal nostro punto di vista, sia la necessità di studiarlo, muniti di tali lenti sociologiche, sia offre motivi di conferma sulle ragioni per le quali sia stato "scelto" come oggetto privilegiato di studio da parte di essa.

A supporto di quanto appena sostenuto, Dufour, in una pregevole sintesi su temi, autori e prospettive della sociologia storica di qualche anno fa, afferma che "uno degli oggetti della sociologia storica dello Stato è di distinguere le proprietà, i ruoli e le caratteristiche transtoriche delle organizzazioni politiche da quelle che sono tipiche di certe epoche o di certi contesti storici concreti" [2015, 134], elencando successivamente i vari filoni di studio entro i quali la sociologia storica dello Stato si è specializzata: centralizzazione e autonomizzazione dello Stato, principio di sovranità, processi di burocratizzazione, meccanismi di categorizzazione, educazione e classificazione come regolazioni statali<sup>6</sup>.

---

6. Morgan e Orloff parlano delle *Many hands of the State* ad indicare che la traiettoria storica della forma Stato ha prodotto un passaggio dalla dicotomia classica *state centered-society centered* alla declinazione dello Stato in una pluralità di forme e predicati: "stato amministrativo, austero, carcerale, centauro, competitivo, delegante, sviluppatista, disaggregato, fallito, nascosto, keynesiano-welfarista, neoliberale, patriarcale, penale, predatorio, regolatorio, ecc." [Morgan e Orloff 2017, 10].

Sempre Dufour sostiene che “la sociologia storica affronta empiricamente un insieme di istituzioni, norme e rapporti di potere, di classe e di forze che ognuna reclama per sé l’esercizio monopolistico di un’ autorità sovrana” [ivi, 133].

Se non bastasse quanto appena testimoniato, è sufficiente rivolgere il nostro sguardo ad alcuni degli autori di riferimento della sociologia storica per capire che si tratta di studiosi che hanno posto lo Stato, seppur con pesi diversi, al centro della loro indagine: Max Weber, da un lato, e Karl Marx dall’altro.

Il primo, scienziato sociale profondamente affezionato alla natura storica dei processi sociali, ha costituito la fonte di tutta una serie di studi sullo Stato che hanno avuto protagonisti successivi, riconducibili al sociologo di Erfurt, in grado di ampliare ulteriormente la nozione di Stato: da Elias a Bourdieu, da Tilly a Skocpol a Mann.

Marx, dall’altro lato, che a detta dei suoi esegeti più quotati, non si è mai occupato direttamente dello Stato, ha però rappresentato comunque un autore di riferimento per un dibattito sulla funzione sociale dello Stato nella società moderna e capitalista: basti pensare anche qui ad autori come Gramsci, Miliband, Panitch, Jessop, ecc.

Se queste sono le premesse, sulla base delle quali abbiamo inteso giustificare il solido intreccio tra sociologia storica e il suo oggetto privilegiato di indagine, lo Stato, è opportuno, in questa sede, specificare, seppur brevemente, anche i modi con i quali lo Stato viene “trattato” in sociologia storica. Prendiamo ad esempio in tal senso la *lectio* weberiana. Il sociologo tedesco, anticipando quanto poi diranno Foucault e Bourdieu<sup>7</sup>, rifugge da una antropomorfizzazione dello Stato e preferisce guardare ad esso intendendolo come un insieme di relazioni sociali. Citiamo, in tal senso un passo illuminante di *Economia e Società*: “per la sociologia il fenomeno chiamato Stato non consiste unicamente di una definizione giuridica. O una personalità collettiva esercitante una attività. Al contrario, quando si parla di

---

7. Come noto, il rapporto di Pierre Bourdieu con lo Stato è controverso, difficile e tormentato. Molti sono i riferimenti che si potrebbero qui riportare, anche grazie al fatto che dopo la pubblicazione dei Corsi al Collège de France [2012] dedicati al tema, il dibattito su Bourdieu e lo Stato è letteralmente esplosivo. Per ragioni di brevità ci limitiamo a segnalare il *Corso di Sociologia* [vol. 1, 2019] nel quale Bourdieu, sulla scorta di Weber, parla dello Stato come universo di relazioni estremamente complesse, coincidente con il campo del potere [cfr., per una sintesi molto efficace la postfazione di J. Laval a Bourdieu 2022].

Stato, di nazione, di famiglia, si pensa semplicemente ad uno sviluppo di natura determinata di un'attività sociale effettiva o costruita come possibile" [1999, 41].

E più oltre: "la relazione sociale consiste esclusivamente e puramente nella chance che, secondo il suo contenuto significativo, è esistita, esiste o esisterà una attività reciproca degli uni sugli altri, esprimibile in una certa maniera. Bisogna ancorarsi a ciò per evitare una concezione sostanzialista di tali concetti. Dal punto di vista sociologico uno Stato cessa di esistere, dal momento che sparisce la *chance* che viene da una specie determinata di attività sociale, orientata in modo significativo" [ivi, 58].

Lo Stato è una relazione sociale storica, che si è realizzata, ma che, in quanto relazione non può e non deve essere *sostanzializzata*.

Aggiungiamo infine un tratto appunto "contingente" e al tempo stesso molto empirico, a sostegno delle nostre argomentazioni: in molti degli autori rapidamente elencati – come in molti altri che per ragioni di brevità, non abbiamo menzionato – la scelta di studiare storicamente genesi, sviluppo e forma dello Stato, si lega anche al fatto che tale istituzione (storica) si mostrava, ai loro occhi, al tempo stesso, una realtà consolidata nel panorama internazionale, ma non immobile, bensì soggetta a trasformazioni sotto la pressione del tempo e delle circostanze storiche, il che produceva l'ambivalente fenomeno di parti dello Stato che sbiadivano a fronte di altre che emergevano, rendendo di sicuro interesse scientifico lo studio di tale istituzione.

Abbiamo precedentemente accennato al fatto che lo Stato è realtà talmente complessa da consigliare di sottrarsi al compito di studiarla nella sua interezza. Da ciò dovrebbe facilmente dedursi, anche sulla base degli studi concreti sviluppatasi nel corso del tempo, come di una formazione storica come essa si descrive la genesi, lo sviluppo, l'evoluzione così come le involuzioni, le trasformazioni e le ragioni di crisi e di fine. Infine, essa è soggetta ad un curioso fenomeno che induce gli studiosi a raddoppiare gli sforzi per studiarla: cresce l'interesse verso lo studio delle sue funzioni, delle parti istituzionali che la compongono, del suo rapporto con la cultura, sorretto dal presupposto che "più gli stati sembrano essere sfidati, emarginati o limitati da forze politiche, economiche, culturali e sociali, e più gli studiosi sembrano restii a rinunciare al termine stato nelle loro ricerche" [Morgan e Orloff 2017, 15].

Sulla base di quanto abbiamo ampiamente argomentato, scegliere di studiare un aspetto dello Stato non fa venire meno l'interesse euristico per lo Stato nella sua interezza, ma ha il vantaggio di rendere la ricerca più "sostenibile" e in grado di giungere a risultati più certi.

In tal senso, rispetto all'economia del nostro lavoro, focalizziamo ora la nostra attenzione sul concetto di crisi.

### 3. *La crisi dello Stato*

Pur avendo ampiamente riferito della rilevanza dello Stato come tema storico, in realtà il focus della nostra indagine riguarda un aspetto specifico della sua vicenda storica, ossia la sua crisi.

Parlare di crisi dello Stato significa gettare luce su molteplici aspetti di questa istituzione nei suoi rapporti con la società, ad esempio, così come descrivere le diverse crisi a cui è andato soggetto, i motivi di tali crisi, nonché indagare la nozione stessa di crisi.

È evidente che è impossibile in questa sede ripercorrere tutto il dibattito sulla crisi della forma Stato. Per gli obiettivi della nostra riflessione, possiamo affermare, in via preliminare, che in letteratura è emersa una tendenza a individuare delle fasi di crisi ben definite, sia in termini di cause che di cronologia.

Prendiamo ad esempio un recente testo di Sabino Cassese [2016], che analizza la storia dello Stato e della sua crisi, riconducendo quest'ultima a tre ragioni fondamentali e a dei periodi storici precisi.

Una *prima* crisi è fatta risalire ad inizio Novecento, periodo segnato dalla nascita del collettivismo, del corporativismo e dei sindacati, i quali, sostituendosi all'atomistica società civile, misero in evidenza l'incapacità dello Stato di rappresentare politicamente gli interessi di cui si facevano portatori questi gruppi sociali emergenti; una *seconda* crisi è invece datata anni Ottanta, e coincide sostanzialmente con l'emergere di reaganismo e tatcherismo e con la conseguente crisi del Welfare State nonché con l'incapacità dello Stato di rispondere alle crescenti domande dei cittadini, alla crisi finanziaria e di governabilità.

La *terza* fase di crisi coincide con i processi di globalizzazione e dunque con lo svuotamento del ruolo dello Stato dall'interno (si pensi alla perdita di controllo



delle politiche economiche), con il protagonismo multicentrico della società civile, con i processi di europeizzazione ecc.

A fronte di tali momenti critici, Cassese ribadisce la capacità dello Stato di reagire e di riproporsi come istituzione centrale per la vita delle comunità amministrative, evidenziando in ciò una involontaria consonanza di accenti con Dufour che, nella parte finale del suo contributo, sostiene che lo Stato moderno è tema complesso, una istituzione che non ha mai terminato di evolvere nel XX secolo, smentendo chi ne annunciava la fine. Da questo punto di vista, la sociologia storica ha un ruolo straordinario nell'aiutare a distinguere le tendenze di fondo, che evidentemente permangono, dalle trasformazioni contingenti.

Ora, pur ritenendo che tali diagnosi corrispondano a processi storici concreti e reali di cui abbiamo testimonianza e in cui siamo ancora immersi – pensiamo semplicemente alla terza stagione della crisi a cui fa riferimento Cassese – , così come non si può non concordare con l'analisi delle forme di riadattamento, mutamento, riconfigurazione dello Stato, ci sembra di poter affermare che tali analisi utilizzino un concetto *discreto* di crisi e non un concetto *continuo*<sup>8</sup>, ossia un crisi per stadi, intervallata da periodi di ripresa, resilienza, riaffermazione dello Stato. Ci sembra invece più interessante e forse più fruttuoso riferirci ad un concetto polisemico di crisi, che metta in evidenza la dimensione continuativa di essa, il suo essere coeva allo Stato, in altri termini profondamente legata alla sua vicenda storica.

Per meglio chiarire cosa intendiamo con questa nozione di crisi, faremo ricorso alle riflessioni di un intellettuale e storico tedesco, Reinhart Koselleck, che ha lavorato a lungo sulla storia dei concetti e delle idee. E che, in questa prospettiva, ha sviluppato una ricostruzione ed una riconcettualizzazione della nozione stessa di crisi.

### *3.1. Il dibattito sulla crisi e la posizione di Koselleck*

Nel contributo intitolato *Crisi. Per un lessico della modernità* [2012] l'autore tedesco sviluppa una riflessione ascrivibile alla storia dei concetti (*Begriffsgeschichte*) utile a comprendere i molteplici significati che la nozione di crisi ha assunto nel corso del tempo.

---

8. Il riferimento richiama la distinzione cara a Spencer delle caratteristiche che differenziano un organismo biologico da un organismo sociale. Cfr. Spencer 1967.

Reinhart Koselleck (1923-2006), si è occupato di diversi temi (l'Illuminismo, la genesi e la crisi dello Stato, la Modernità, il Tempo) e si è mosso sempre su di un versante pluridisciplinare, spaziando dalla storia alla filosofia alla sociologia.

Nell'argomentare sul tema<sup>9</sup>, Koselleck parte da una constatazione assolutamente condivisibile: l'inflazione a cui è andata soggetta la nozione di crisi, che oggi ha perso progressivamente la sua polisemanticità e si è "ridotta" a indicare fenomeni sostanzialmente coincidenti con la crisi economica, un orizzonte piatto e privo di alternative, al punto tale da far supporre di dover ricercare un termine equivalente a causa della "crisi del concetto di crisi": "tale tendenza all'imprecisione e vaghezza può essere letta essa stessa come sintomo di una crisi storica" [2006, 400].

Ma evidentemente non è stato sempre così. Risalendo indietro nel tempo, al fine di restituire centralità e profondità storica a tale nozione, osserviamo come il termine crisi avesse inizialmente una connotazione medica, religiosa e poi giuridica e indicasse in modo inequivocabile la necessità di una alternativa: "ragione o torto, salvezza o dannazione, vita o morte" [2012, 31]. Attraverso l'ingresso nelle lingue nazionali, il termine "si estese al campo della politica interna ed estera e a quella dell'economia, guadagnando da ultimo una dimensione storica alimentata dal significato medico-teologico insito nell'espressione" [ivi, 39]; per poi, dopo la crisi economica mondiale del 1857, dare sempre maggiore centralità alla connotazione economica.

Scrivendo Koselleck: "[...] nel detto di Schiller *la storia del mondo è il tribunale del mondo* il concetto di crisi si era trasformato nella determinazione processuale fondamentale del tempo storico" [ivi, 51].

E poco oltre egli sintetizza così i significati principali acquisiti nel tempo dal lemma: "seguendo l'uso politico, medico e militare, la crisi può riferirsi a catene di eventi che conducono ad un punto culminante, decisivo, risolutivo. In linea con la promessa teologica del Giorno del Giudizio, la crisi può indicare la decisione storica ultima, dopo la quale la qualità della storia cambia per sempre. Una crisi di questo genere non è ripetibile. [...] Crisi come categoria di durata o circostanziale che rimanda al contempo a un processo, a situazioni critiche che possono ricorrere costantemente o a situazioni gravide di decisioni; infine, Crisi per indicare una fase di trasformazione immanente alla storia, dove il fatto che

---

9. Faremo riferimento sia al saggio del 2012 sia ad un articolo, pubblicato nel 2006.

la fase di passaggio porti a migliori o peggiori condizioni, e quanto a lungo duri, dipende dal tipo di indagine” [ivi, 52].

Crisi esprime una possibilità espressiva del processo temporale, “che concettualizzi l’esperienza di un’epoca nuova” [*Ibidem*]. In altri termini, estrapolando il senso generale da queste singole definizioni, possiamo affermare, con il nostro Autore, che la “crisi” è la cifra esplicativa delle novità proprie della nostra epoca, uno strumento che accompagna e dà significato – così come lo riceve – dal tempo storico, un “tratto distintivo dell’epoca moderna” [*Ibidem*].

Senza mai perdere le matrici semantiche e gli ambiti di origine, il concetto, secondo Koselleck, assunse, attraverso l’opera di alcuni autori fondamentali del pensiero occidentale – Rousseau, Diderot, Herder –, la capacità di indicare una prognosi sul futuro nell’ambito di una filosofia della storia. Per poi giungere ad includere al proprio interno una duplice dimensione – crisi come indicatore di una strutturale ripetibilità della crisi o come sua unicità irripetibile e imminente: “Questa esplosiva polivocità semantica di crisi ne fece un concetto storico fondamentale” in quanto nella parola erano dosate le originarie funzioni (giuridica, storico-critica, medico-diagnostica e teologica): “e proprio questa possibilità combinatoria che caratterizza la parola come concetto: esso assume le vecchie esperienze e le trasforma in chiave metaforica per liberare nuove aspettative. A partire dagli anni ’70, crisi fa parte dei tratti caratteristici strutturali dell’epoca moderna” [ivi, 55].

Al punto tale che nella sua ultima fase, il termine *crisi* diventa sinonimo di trasformazione radicale della qualità del tempo storico, un’accelerazione, abbreviazione e al tempo stesso chiusura verso il presente e apertura verso il futuro<sup>10</sup> esprimendo sempre, in questo modo, la sua profonda radice storica.

Cosa traiamo, ai nostri fini, da queste brevi ma dense riflessioni?

Che esiste una sostanziale ambivalenza del concetto, il quale utilizza i significati originari per svilupparsi in più direzioni e finisce per indicare un fenomeno processuale e di durata. Che rispetto all’uso fattone precedentemente, questa nozione soddisfa molto di più l’esigenza di calare la crisi nella storia e dunque di cogliere al tempo stesso come essa sappia interpretare il tempo storico ma come altrettanto spesso da esso possa essere nel contempo modificata.

---

10. Ricordiamo che uno dei testi più noti di Koselleck è proprio quello dedicato al Tempo storico, intitolato *Futuro Passato*, 1986.

Come è stato giustamente osservato “il termine crisi diventa un modo per attraversare il tempo e per osservare come la crisi sia stato il veicolo per esprimere un’esperienza di realtà e un’attitudine verso il futuro; e, ancora, se vogliamo spiegare il perché se ne faccia un uso leggero, ciò proviene dalla capacità dell’autore di mostrare l’effetto di confusione che la sua dilatazione semantica ha generato nella sua fortunata storia” [ivi, 18].

Muniti di tale insegnamento, possiamo muovere gli ultimi passi verso il nostro obiettivo, ossia descrivere in modo originale la crisi di una particolare formazione storica, lo Stato nazione.

### *3.2. Come (ri)leggere la crisi dello Stato con Koselleck*

Abbiamo visto, nell’ultimo paragrafo, come la ricostruzione del concetto di crisi testimoniata da Koselleck evidenzia la necessità di recuperare la dimensione storica di tale nozione, che sembra essersi smarrita per via delle ragioni brillantemente addotte dallo studioso tedesco.

È in questo solco che collochiamo la nostra riflessione sulla crisi dello Stato, che necessita di una precisazione preliminare.

La vicenda statale e quella della sua crisi si comprende alla luce della più ampia dialettica tra Stato e Società.

Come noto, la letteratura che analizza il modo con cui lo Stato e la Società hanno organizzato il loro rapporto è sterminata quanto quella sulla traiettoria storica propria dello Stato nazionale, ed è all’interno di tale dinamica che si comprendono e si leggono molti degli sviluppi dell’azione statale e della sua dialettica con la Società<sup>11</sup>. Se dunque focalizziamo la nostra riflessione sul ruolo del potere sociale, possiamo dire che il centro della nostra analisi intende muoversi su di un versante analogo a quello che governa i rapporti tra economia e politica<sup>12</sup>. Riprendendo quanto argomentato da Dufour, la finzione di una sfera economica autoregolata e depoliticizzata che viene dalla separazione tra economia e politica, produce, oltre a tale sfera, anche la nascita di una sfera privata, la società civile, “attraverso la quale si può accumulare del potere sociale, specificamente capitalista, mediatore di una nuova relazione con la forma e lo spazio del potere sovrano.

11. Si veda, solo a titolo introduttivo Bovero e Bobbio 1979.

12. Cfr. su questo anche le pp. 51-72 di Galli [2001], testo a cui attingiamo anche per altri aspetti.

Ciò abilita un attore a investire in una sfera privata e a accumularvi potere senza che questo turbi il potere sovrano o comporti una ridefinizione delle frontiere dell'unità politica" [2015, 145]. È in altri termini un modo diverso ma complementare attraverso cui pensare il rapporto tra Società e Stato.

Venendo a Koselleck, egli, nell'analizzare la vicenda di una particolare fase dello Stato, lo Stato assoluto, a confronto con l'Illuminismo, la nascita della società borghese e l'organizzazione del potere e delle sue sfere di influenza, coerentemente con quanto argomentato a proposito della nozione di crisi, offre innanzitutto una ricostruzione storico-genealogica della vicenda statale, che attinge ad autori e discipline molto ampie, dalla filosofia alla storia alla sociologia. E in tale ricostruzione, egli individua un motivo di crisi, per certi versi originario, che, a nostro parere, è riconducibile alla tipologia da lui analizzata nel testo su tale lemma, ossia quello di una crisi che ha strettamente a che fare con la durata storica e che, ai nostri fini, si colloca sostanzialmente all'origine della vicenda statale.

Cosa sostiene Koselleck in sostanza? Ricordiamo che la riflessione da cui prendiamo spunto è quella tematizzata a più riprese dall'autore nel suo volume su *Critica illuminista e crisi della società borghese* [1959, tr. it. 1972], nel quale, parlando dell'ascesa e successiva decadenza dello Stato assoluto, l'autore motiva tale dinamica come esito dei processi di progressiva emancipazione della politica dalla morale.

Se all'inizio della vicenda statale, la morale religiosa è antitetica allo Stato, e quest'ultimo trae la propria forza dalla contrapposizione ad essa, lo Stato costruisce un nuovo tipo di morale, la morale politica. Per l'uomo in quanto cittadino, la causa delle leggi morali non va cercata in Dio ma in una grandezza temporale a cui si deve obbedienza perché ha posto fine alle guerre di religione, e come tale, essa si configura ai suoi occhi come espressione di una morale politica, mentre per l'uomo in quanto uomo "l'opinione, cioè la sua coscienza, rimane il criterio ultimo della morale. Resta soltanto da sperare che questa opinione si orienti anch'essa secondo la necessità politica" [1972, 37]. L'uomo si scinde tra pubblico e privato, e nel privato della coscienza l'uomo si rifugia nel segreto di essa: "l'uomo in segreto è libero; soltanto in segreto l'uomo è uomo. L'uomo come cittadino è soggetto al sovrano; soltanto come suddito l'uomo è cittadino" [ivi, 38].

Allo Stato non interessa la dimensione privata, segreta dell'uomo, fintantoché quest'ultimo come suddito assolve al suo obbligo di obbedienza. Ma, d'altra

parte, “la necessità di ottenere una pace durevole induce lo Stato a concedere all’individuo uno spazio intermedio che lede tanto poco la decisione sovrana da non dover essere neppure mercanteggiato” [*Ibidem*]. Tale spazio è politicamente neutro e consente allo Stato di conservare la sua forma politica, fino a quando “la neutralità morale che contraddistingue la decisione sovrana” non decade per cui “lo Stato creò un nuovo ordine, ma in seguito, in senso puramente storico, divenne vittima di questo ordine. Lo spazio morale assicurato all’uomo in quanto uomo significò un focolaio di disordine che fin dall’origine fu peculiare del sistema assolutistico. L’istanza della coscienza rimase l’insuperato residuo dello stato di natura emergente nello Stato formalmente compiuto” [ivi, 39].

È in questo spazio vuoto, libero, che trova alimento lo spirito dell’Illuminismo, per cui “la divisione tra uomo e suddito non poteva più essere tollerata, l’uomo deve potersi realizzare come uomo nello Stato e ciò ha come conseguenza il declino dello Stato assolutistico” [ivi, 40].

Da questa frattura (crisi) che tende sempre più ad ampliarsi nasce un percorso descritto nel seguente modo dal nostro Autore: “l’intelligenza borghese nasce proprio in quello spazio interno privato in cui lo Stato aveva relegato i suoi sudditi. Ogni passo verso l’esterno è un passo verso la luce, un atto di illuminazione. L’Illuminismo inizia la sua marcia trionfale proprio nel momento in cui allarga lo spazio privato interno fino a farlo diventare pubblico. Senza rinunciare al suo carattere privato, questo settore pubblico diventa la tribuna della società che compenetra tutto lo stato. Infine la società busserà alla porta dei detentori del potere per esigere anche qui l’accesso all’opinione pubblica” [ivi, 69]. I borghesi trasformarono la distinzione tra morale e politica in uno strumento di lotta al potere, anche se inizialmente non si volsero a porsi in conflitto con lo Stato.

Attraverso il segreto, la morale si insinua invisibilmente nello spazio politicamente fissato dello Stato assolutistico, dando vita alla distinzione tra Stato e Società.

Ricapitolando, dice Koselleck, lo Stato assolutistico, per garantirsi la propria sovranità, era stato costretto a lasciare un certo spazio libero all’indifferenza che mette gli uomini al sicuro dal terrore della guerra civile, consentendogli di attendere con tranquillità agli affari privati. Gli uomini si riuniscono a formare la società borghese e fanno della morale la propria patria, il prodotto di una religione resa privata in uno Stato dalla forma conchiusa.

E conclude: “il sistema statale assolutistico venne sconfitto dall’assalto indiretto di una società che si richiamava appunto a quella morale universale che lo Stato aveva dovuto escludere da sé, e con la quale fece inevitabilmente saltare dall’interno questo stesso sistema. La concentrazione del potere nelle mani di un monarca assoluto rese possibile, garantendone la protezione politica, la formazione di una società che l’assolutismo come sistema politico non fu in grado di integrare. Lo Stato, in quanto prodotto dell’epoca delle guerre di religione, la cui formalità aveva mediato i contrasti confessionali, divenne vittima della sua stessa evidenza storica” [ivi, 226].

Secondo lo studioso tedesco, l’equilibrio instabile tra Stato, Società e Individui appare evidente fin dall’inizio. Koselleck mostra come lo Stato abbia *demoralizzato* la politica affidando la morale all’individuo che, così, matura un processo di critica esploso con l’Illuminismo: lo Stato, pacificando il territorio dalle guerre civili religiose, pone le premesse per il “dispiegarsi del mondo morale. [...] Nella misura in cui gli individui, politicamente impotenti, sfuggono al vincolo religioso, entrano in contraddizione con lo Stato, che li libera sul piano morale, ma nello stesso tempo li priva della responsabilità, riducendoli ad uno spazio privato” [ivi, 140]; è in tale spazio che si nutre e si alimenta quella coscienza morale critica che porterà l’uomo e il cittadino illuminista a criticare tutto ciò che si oppone alla sua autonomia morale: è il dilemma mai risolto tra uomo e suddito.

Si tratta di una chiave di lettura feconda per una molteplicità di ragioni. Innanzitutto evidenzia una dialettica che si gioca tutta sul rapporto con la Storia; che pone la crisi come fattore storico potente e per certi versi coevo alle prime azioni dello Stato; si basa sulle dinamiche di forze collettive e al tempo stesso centrifughe, seguendo le cui traiettorie è possibile comprendere meglio sia i fattori di crisi successivi, che dunque si collocano su di un piano storico in continuità con la matrice di crisi originariamente descritta da Koselleck, sia aiutano a comprendere le evoluzioni della forma Stato odierne, ad esempio i processi di globalizzazione ed europeizzazione a cui abbiamo prima fatto riferimento. La fecondità di tale intuizione storica, nonché la traccia disegnata da Koselleck, è ripresa da un autore contemporaneo, Carlo Galli il quale sottolinea la complessità dello Stato e, ad esempio, dei suoi rapporti con la Società, che si rivela anche nel rapporto con l’individuo. Secondo l’autore la Sovranità, per emergere e affermarsi, deve combattere quella battaglia di secolarizzazione che libera l’individuo

dalle tutele morali e materiali della Chiesa. Tale battaglia nasce dal confronto tra la razionalità moderna di cui lo Stato si fa interprete e la metafisica o la teologia premoderna, e vuole appunto laicizzare la vita politica. Nell'operare tale azione, lo Stato garantisce l'individuo nella sua dimensione privata, di proprietà privata. Ma questa formazione/liberazione dall'alto produce necessariamente una reazione/opposizione dal basso "dei singoli e del popolo, dei loro diritti e della loro libertà contro il sovrano, ovvero la rivendicazione pubblica di una energia politica che travalica l'obbedienza alla legge e l'obbligo legale di non-resistenza al sovrano e che attraverso la rivoluzione sarà accolta in una nuova legittimità: quella dei cittadini. Fra la sovranità e l'individuo c'è tanto il rapporto storico fra protettore e protetto quanto quello logico fra artificio razionale e artefice, quanto quello politico fra potere e rivoluzione" [Galli 2019, 20].

In un testo precedente, proprio partendo dalle suggestioni di Koselleck, Galli aveva analizzato la questione delle dinamica dialettica tra Stato/Sovranità e quelli che lui definiva particolari universali, nello specifico il Soggetto, "che cerca di proiettarsi fuori dallo Stato, di valicarne i confini; e lo Stato è un universale particolare incapace di vera e incondizionata universalità, e al contempo capace per lungo tempo – fino alla fine del '900 – di inflettere su di sé, di far ricadere nell'ambito delle proprie logiche, gli impulsi universali del soggetto. Lo spazio politico moderno è quello in cui si incrociano i destini del Soggetto e dello Stato, ciascuno con la propria universalità e la propria particolarità" [Galli, 2001, 52].

E più oltre chiarisce come la Modernità riveli la sua natura dinamica, contraddittoria, binaria proprio attraverso il rapporto tra la spazialità dello Stato e il Soggetto, anzi, si mostri intrinsecamente conflittuale, date che tali energie soggettive spingono verso dimensioni universali non immediatamente portatrici di ordine spaziale, "e anzi capaci di destrutturare ogni spazio politico chiuso" [ivi, 73]. Secondo Galli queste spazialità sfidano lo Stato, dal suo stesso grembo, all'alba della Modernità, e richiedono da parte dello Stato stesso il ricorso a nuove forme di controllo e di libertà in un equilibrio che, seppur precari, "risultano veicolo di mobilitazione sociale e di libertà individuale e collettiva" [*Ibidem*].

Galli lo traduce in un problema di tensione e aporia della Modernità, dunque dello Stato, noi abbiamo invece proposto una traccia analoga ma parallela, quella della crisi statale come concomitante con la sua affermazione, proprio secondo quanto ci diceva Koselleck.



#### 4. Conclusioni

Nell'introduzione al testo di Bruno Latour, *Riassemblare la Società* [2022] il curatore dell'edizione italiana (Franco Farinelli) evidenzia, attraverso un parallelismo storico, la natura omogenea e lineare della nascita dello Stato che Latour, con la sua peculiare rivisitazione del concetto di sociale, si incaricherà di confutare: "a metà del '500, proprio in virtù della logica del dispositivo pittorico, ovvero della prospettiva lineare, nasceva a Firenze lo stato moderno: di qui la staticità di chi guarda e l'unicità della cosa (funzione della singolarità di uno sguardo che esclude ogni dimensione collettiva) contro cui si dirige l'argomentazione di Latour" e prosegue poco oltre sottolineando come tale rappresentazione è propria anche dello Stato, dal momento che quando pensiamo ad esso, immaginiamo un territorio contraddistinto da continuità, omogeneità e isotropismo "che per Euclide contrassegnano la natura geometrica dell'estensione e in assenza delle quali nessuno Stato al mondo potrebbe esistere" [Farinelli 2022, 9-10].

Si tratta, a nostro parere, di una riflessività sociologica applicata allo Stato che è necessario esercitare nella misura in cui aiuta a prendere consapevolezza innanzitutto della capacità dello Stato di costituire, ancora oggi, un oggetto oscuro, come ebbe a definirlo Bourdieu, ma proprio per questo capace di attrarre l'interesse di studiosi e ricercatori, impegnati a ricostruirne la genesi storica, i molti volti, i diversi sviluppi e i cambiamenti che lo hanno contrassegnato nel corso del tempo. Ma al tempo stesso evidenzia come sia necessario andare al di là di una narrazione dominante su genesi e sviluppo dello Stato, spesso incapace di rendere conto delle sue molte crisi e delle sue altrettanto numerose rinascite. In tal senso, le discipline che da sempre hanno posto a oggetto di studio lo Stato, da qualche tempo stanno facendo notevoli sforzi per immaginare una narrazione e una storia diversa di esso, che consenta di pensare e interpretare l'azione di tale istituzione in modo multiprospettico e multifocale.

Si possono riportare diversi esempi<sup>13</sup>, ma volendo rimanere nel campo degli autori italiani e del modo con cui trattano la questione della crisi attraverso la categoria di spazialità, possiamo citare un lavoro di Revelli, il quale, tematizzando la crisi della spazialità statale ordinativa del mondo, affermava che tale crisi coincideva con il ripresentarsi di una violenza ctonia, ancestrale, sprigionata

---

13. Cfr. Steinmetz [1999], Bevir e Rhodes [2010], solo per citarne alcuni.

dalle crepe di un “ordine formale”, un potere “impalpabile, invisibile, astratto e impersonale, ma tuttavia feroce [...] refrattario ai tradizionali metodi di addomesticamento: l’argomentazione logica e il sacrificio votivo”. Si trattava, secondo l’autore, di demoni che hanno fatto la loro comparsa, proprio, paradossalmente, nell’epoca della *Techne*, “che deve fare nuovamente i conti con il ripresentarsi dell’epoca del *Mythos*” [Revelli 2012, IX].

A fronte del riemergere di demoni che si ritenevano estinti o domati per sempre, la sovranità si disloca altrove, “ha mutato localizzazione e scala, rendendo certamente difficile rispondere alla domanda dove abita oggi il Sovrano?”. Lo Stato continua a esercitare una forte influenza sulle nostre vite “decretando il nostro effimero o il nostro definitivo fallimento (individuale e collettivo): dichiarando e provocando [...] l’eccezionalità della situazione” [ivi, XI].

Anche dalla riflessione di Revelli emerge la fisionomia di una Sovranità che cambia luogo, che perde i suoi connotati di organizzazione razionale, immanente e che invece si fa trascendente, invisibile anche per la sua “irrapresentabilità discorsiva (la non narrabilità) del suo essere e del suo operare: per la difficoltà a ricondurre a racconto storico (dotato di senso) la sua vicenda” [ivi, XIII].

In Revelli appaiono evidenti forme inusuali della statualità, analoghe a quelle descritte da Galli, che parla di uno Stato, universale particolare, non in grado di gestire e governare una serie di forze – l’Economico, il Sociale, il Soggetto – da esso nutrite e ora alla ricerca di una propria legittima autonomia e libertà. Economia, Società, Soggetto sono *universali particolari* in quanto, pur proiettandosi in una dimensione universale ed esterna allo Stato, nascono e si sviluppano solo grazie al sostegno e alla protezione della sovranità statale; l’intervento della globalizzazione rafforza l’autonomizzarsi di tali componenti dalla dimensione politica: “in questo autonomizzarsi del sociale, dell’economico, del diritto privato, dal politico-statuale, dal diritto pubblico, c’è una delle caratteristiche più evidenti della globalizzazione” [Galli 2001, 38].

A nostro parere il nucleo originario di queste considerazioni viene proprio dalle riflessioni di Koselleck che mettono insieme crisi della statualità, morale e protagonismo dell’individuo.

La crisi dello Stato, per come descritta dall’autore tedesco, ci fa pensare ad un processo interno alla statualità, che va meglio investigato, al fine di metterci nelle condizioni di capire le capacità dello Stato di rispondere a tale crisi, attivando ap-

punto meccanismi interni, nonché a rilanciare la sua azione, attraverso la ricollocazione nello spazio, secondo modalità e sviluppi alternativi rispetto a quelli della spazialità statale nata nella Firenze del Cinquecento. Lo Stato dunque presenta a noi solo una delle molte storie e delle molte facce della sua vicenda storica, ancora tutta da scrivere.

Queste suggestioni costituiscono materiale di studio ricco e proficuo per un approccio come la sociologia storica, non avvezza a ipostatizzare i propri oggetti di studio, anzi, a considerarli sottoposti alla contingenza e alla possibilità storiche. E induce non solo a offrire una storia diversa dello Stato, ma anche della Società, come ha acutamente osservato Lachmann, a cui lasciamo l'ultima parola: "la migliore sociologia storica dello stato è quella che ci insegna a vedere come i confini tra stato e società civile cambino con il tempo [...] come tutto ciò risponda ad un criterio di contingenza, sia che si segua un singolo caso, sia che si facciano confronti tra paesi [...] il suo obiettivo è quello di cogliere l'intero mondo sociale nel quale gli attori sono al tempo stesso dentro e fuori lo stato e i confini tra i due sono in continuo cambiamento e sono complessi" [2013, 85].

### *Riferimenti bibliografici*

- Abrams, Ph.,  
1977, *Notes on difficulties of studying the State*, in "Journal of Historical sociology",  
1(1), 1988, p. 58-89.  
1983, *Sociologia storica*, Bologna, il Mulino.
- Adams, J., Clemens, E. S., Orloff A. S.,  
2005, *Remaking Modernity: Politics, History and Sociology*, Durham (NC), Duke  
University Press.
- Bauman, Z., Bordoni, C.  
2014, *Stato di Crisi*, Torino, Einaudi.
- Bevir, M., Rhodes, R. A. W.  
2010, *The state as cultural practice*, Oxford, Oxford University Press.

- Bobbio, N., Bovero, M.,  
1979, *Società e Stato nella filosofia politica moderna*, Milano, il Saggiatore.
- Bourdieu, P.,  
2013, *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Vol. I. (1989-1990)*, Milano, Feltrinelli.  
2022, *Corso al College de France*, vol. I, Milano-Udine, Mimesis.
- Cassese, S.  
2016, *Territori e potere. Un nuovo ruolo per gli Stati?*, Roma-Bari, Laterza.
- Delanty, G., Isin, E. F. (eds.),  
2003, *Handbook of Historical Sociology*, London, Sage Publications.
- Dufour, F. G.,  
2015, *La sociologie historique: traditions, trajectoires et débats*, Québec, Presses de l'Université du Québec.
- Duval, J.,  
2022, *Pierre Bourdieu. Aux portes de l'état*, in P. Bourdieu, *L'interest au desinteressement*, Paris, Raison d'agir, pp. 329-361.
- Elias, N.  
1990, *La società degli individui*. Bologna: il Mulino.  
1987, *The Retreat of Sociologists into the Present*, in "Theory, Culture and Society", 4(2-3), pp. 223-249.
- Hobson, J.,  
2001, *What's at Stake in "Bringing Historical Sociology Back into International Relations"?* *Transcending "Chronofetishism" A.d. "Tempcentrism" in International Relations*, in S. Hobden, J. Hobson (eds.), *Historical sociology of international relations*, New York, Cambridge University Press, 2001, pp. 3-41.
- Jessop, B.,  
2016, *The State. Past, Present and Future*. Cambridge: Polity Press.
- Galli, C.  
2001, *Spazi politici*, Bologna, il Mulino.

2019, *Sovranità*, Bologna, il Mulino.

Koselleck, R.,

1959, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino, 1972.

1986, *Futuro Passato*, Genova, Marietti.

2006, *Crisis*, in “Journal of the History of Ideas”, 67(2), pp. 357-400.

2012, *Crisi. Per un lessico della modernità*, a cura di G. Imbriano e S. Rodeschini, Verona, Ombre Corte.

Lachmann, R.,

2013, *What is Historical Sociology*, Cambridge, Polity Press.

Lawson, G.,

2007, *Historical sociology in international relations: open society, research programme and vocation*, in “International politics”, 44(4), pp. 343-368.

Latour, B.,

2022, *Riassemblare il sociale*, Milano, Meltemi.

Marinetti, M.,

2007, *Social Theory, the State and Modern Society*, Berkdhire, Open University Press.

Morgan, K.J., Orloff, A.S.,

2017, *The Many Hands of the State: Theorizing Political Authority and Social Control*, Cambridge, Cambridge University Press.

Poggi, G.,

1992, *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Bologna, il Mulino.

Popitz, H.,

2001, *Fenomenologia del potere*, Bologna, il Mulino.

Revelli, M.,

2012, *I demoni del potere*, Roma-Bari, Laterza.

Sassen, S.,

2007, *Una sociologia della Globalizzazione*, Torino, Einaudi.

Sewell, W. H. jr,

2008, *Logica della storia*, Milano, Bruno Mondadori.

Smith, D.,

1991, *The Rise of Historical Sociology*, Cambridge, Polity Press.

2014, *The return of historical sociology*, in “The Sociological Review”, 62, pp. 206-216.

Spencer, H.,

1967, *Principi di Sociologia*, 2 voll., Torino, Utet.

Steinmetz, G. (ed.),

1999, *State/culture. State-formation after the cultural turn*. Ithaca-London, Cornell University Press.

Weber, M.,

1999, *Economia e Società*, Vol. 1. *Teoria delle categorie sociologiche*, Milano, Edizioni di Comunità, 1999.

**Andrea Borghini** è Ordinario di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa, dove insegna Sociologia generale e Storia del pensiero sociologico. Dal 2020 è Vicedirettore del medesimo Dipartimento. Si occupa di temi come le trasformazioni del potere dello Stato, la sociologia di Pierre Bourdieu, la sociologia storica, la sociologia del penitenziario, la sociologia pubblica. Dirige il Laboratorio di ricerca Officina Bourdieu e la rivista scientifica «The Lab's Quarterly». Ha al suo attivo numerose pubblicazioni su riviste nazionali e internazionali.